

LVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1957Presidenza del Presidente **CORRIAS**

indi

del Vicepresidente **MURGIA****INDICE**

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1958». (24) (Continuazione della discussione):

LIPPI SERRA	953
PISANO	959
MILIA DINO	959
PIRASTU, relatore di minoranza	959
PORCU RUJU	959
COVACIVICH, relatore di maggioranza	960-961
MACIS ELODIA	965
PULIGHEDDU	967
PERNIS	970
DEL RIO. Assessore ai trasporti, viabilità e turismo	974
MEDDA	975
Interpellanze (Annunzio)	953

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1958». (24)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del bilancio.

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, molti sono i discorsi ormai pronunciati in quest'aula, e per lo più tanto autorevoli ed esaurienti che ben poco mi hanno lasciato da sperare che il mio possa essere un intervento in certo senso utile a coprire eventuali lacune: niente mi resta da dire che non sia stato già trattato o che non sia da voi conosciuto. Perchè prendere la parola, allora? — mi si potrebbe obiettare —. Si è perchè — rispondo io — sono convinto che anche nella esposizione dei fatti, pur volendo dire la verità, talvolta accade che non si compenetri bene l'essenza vera dei fatti che si analizzano e, così facendo, si devii dalla stessa verità.

E' ben lontana da me l'intenzione di fare un esame critico delle qualità tecniche di un bilancio o di passare ad una rassegna minuziosa del componimento numerico che ci avete costretto a sorbire: sarebbe un'impresa assai ardua e superiore, in verità, alle mie capacità. Mi sforzerò soltanto di dimostrare a questo onorevole Consiglio l'errata impostazione politica data a questo bilancio, e di de-

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interpellanza Cingolani circa i risultati delle due Mostre dell'Artigianato tenute a Sassari e sulla gestione del Padiglione ». (69)

nunciare, ancora una volta, all'opinione pubblica la sordità costituzionale del Governo centrale dinanzi al grido di dolore che da troppi anni, ormai, si leva dalle genti della Sardegna.

Io mi attendevo di leggere, nella relazione presentata da questa Giunta, parole amare contro i vari Governi che hanno fino ad oggi reso sterile ogni aspirazione di rinascita del nostro popolo; mi attendevo un relatore di maggioranza che, preoccupato — tale, in effetti, dovrebbe essere — di difendere l'operato della Giunta e di dimostrare la bontà del bilancio che siamo chiamati a giudicare, si levasse per muovere accusa ad un Governo centrale del suo stesso colore come al vero responsabile del taglio striminzito con il quale è stato confezionato l'abito della Regione autonoma sarda del 1958.

In realtà, invece, nulla di tutto questo: si fa di tutto per presentarci questo abito come il migliore possibile e per giustificare le tante imperfezioni, i tanti difetti di forma e di linea, e ci vien propinata una gran quantità di considerazioni che ad altro non mirano se non a portare noi stessi ed il popolo sardo lontano dalla realtà.

Nelle relazioni che abbiamo letto, infatti, non possiamo fare altro che constatare l'enorme paura di dire e di mostrare la verità. Ma è per la verità che noi sediamo qui in quest'aula, onorevoli consiglieri; è proprio qui che il popolo ci ha messi per bandire dalla sua terra quel fardello di falsità e di malafede che c'è stato elargito nei secoli: è proprio per questo che è stato eretto, a prezzo di dure lotte, questo edificio regionale di cui noi dovremmo essere i pilastri solidi ed incrollabili. E un motivo come questo sarebbe dovuto bastare, a mio avviso, per bandire da quest'aula certe animosità personali e di partito, ed animarci di sani propositi per meglio servire quel popolo che ci ha chiamati per compiere tutto il nostro dovere.

Entro nel vivo della discussione affermando che questo bilancio è assolutamente insufficiente a soddisfare le reali esigenze, anche le più grossolane, del popolo sardo e che gli scarsissimi mezzi di cui si spera di poter disporre sono stati distribuiti prestando troppo orecchio a proble-

mi non essenziali per la vita del paese e dimenticandone tanti altri di fondamentale importanza per la sopravvivenza della nostra gente.

Per comprendere queste mie considerazioni, non sarebbe male che ci soffermassimo un poco ad esaminare la natura di questa terra, oltre che l'animo, l'educazione, il temperamento di un milione e 300 mila persone che stiamo qui a rappresentare. E' necessario compenetrarsi nelle naturali strutture di questa roccia ancorata nel Mediterraneo e nell'animo selvaggio, eppure generoso, di chi la abita; è necessario ricordare i trascorsi di questa razza superba dominatrice nel tempo e che, invano, i vari secoli hanno accanitamente e senza posa cercato di avvilitare e di distruggere; di questa razza valorosa ed eroica che sempre, in silenzio, ha saputo offrire e soffrire.

Ma quanti secoli sono trascorsi, e inutilmente, per questa terra? Quanti secoli di storia malinconica e vuota sono passati sulle cime dei nostri nuraghi, sparsi un poco dovunque, nelle pianure oggi deserte e, forse, un giorno ondegianti di spighe? E nessuno si era mai accorto della esistenza di questa nostra Sardegna salvo che per depredarla ed avvilitirla, essa già di per sé depredata da una natura ingrata ed avara, avvilita dalle epidemie e dai flagelli che decimavano le sue tribù infiacchendo e debilitando i pochi sopravvissuti! Sino ai più remoti tempi dell'era fenicia, di quella cartaginese e successivamente di quella romana, turca, pisana e spagnuola si può far risalire, stando alla realtà, la considerazione che della nostra Isola hanno oggi i nostri Governi centrali: fu e resta una colonia.

E' indubbio che la Sardegna abbia fatto dei discreti passi in avanti nella via del progresso e della emancipazione economica e sociale. Non v'ha dubbio che l'autonomia è servita a scuotere dall'innato torpore un popolo abituato per troppi secoli all'obbedienza assoluta, all'asservimento e alla sottomissione. E io, che non posso dirmi certo vecchio, ho vivo il ricordo di molti paesi della Sardegna ove, ancora fino a qualche anno fa, si usava inginocchiarsi e baciare la mano a *su signoriccu*. Se andate nei paesi del Sarrabus, ancora oggi le dome-

stiche di una certa età accennano l'inchino e vi baciano la mano.

Noi tutti non possiamo che prendere atto dei mutamenti registrati in questo senso, mutamenti dovuti, oltre che al progresso e alla naturale evoluzione delle cose, anche ad una riconquistata personalità che nel Sardo pareva morta per sempre. Ed aggiungiamo subito che è, questa, una innegabile grande conquista, la premessa fondamentale, anzi, per iniziare a costruire l'edificio della rinascita.

Operata, però, la trasformazione morale del popolo, era necessario iniziare subito l'opera di costruzione economica del Paese, anche per evitare che, fatalmente, la coscienza del nostro popolo riprecipitasse in quel nulla dal quale era stata, così faticosamente, strappata. Ma cosa è stato fatto per realizzare questo? Assai poco, in verità. Siamo usciti da una guerra delle più faticose e delle più sanguinose. Ancora una volta la nostra gente era stata sottoposta ad un salasso nelle sue parti più vive; ancora una volta il lutto, la desolazione, la solitudine, il dolore e lo sconforto si erano impadroniti delle nostre case, dei nostri paesi, delle nostre città. I campi erano deserti; deserti i pascoli: le greggi morivano, inesorabilmente decimate dalla fame di quei giorni di terrore, più spesso ancora abbandonate improvvisamente dai pastori chiamati a morire per la patria, e le greggi cadevano in mano dei ladri o erano vittime delle carestie e delle pestilenze. Le poche e male attrezzate officine, le piccole fabbriche venivano distrutte dalla guerra; le case erano disabitate o distrutte dai bombardamenti; il nostro patrimonio boschivo si riduceva ai minimi termini per far fronte alle esigenze militari o in seguito agli incendi e alle calamità che si susseguivano a catena; le strade non si riconoscevano più e diventavano impraticabili; l'unico tronco ferroviario poteva considerarsi semidistrutto e le ferrovie a scartamento ridotto erano in agonia.

Questo, in sostanza, il bilancio scheletrico ma, comunque, abbastanza eloquente di una Sardegna uscita da una guerra rovinosa come non mai; questa l'eredità affidata da un popolo moribondo a pochi volenterosi che, attorno

ad un tavolo, tracciarono le linee dell'autonomia sarda.

Il popolo esangue ed esausto ebbe, allora, la forza di ergere il capo e lanciare un grido che non doveva essere l'ultimo, per sua fortuna. E nacque il 28 febbraio del 1948 lo Statuto speciale. Questo documento voleva essere il riconoscimento delle sofferenze di un popolo troppo dimenticato e l'impegno di un Governo centrale a tendergli una mano amica per farlo risorgere.

Ma è stato mantenuto, chiedo io, questo impegno dai vari Governi che si sono da allora succeduti? Questa è la domanda che rivolgo soprattutto a voi, esponenti della Democrazia Cristiana, che in quest'aula siete i responsabili di quei Governi. Quanto è stato realizzato, se può apparire molto, è, in realtà, assai poco in confronto con la mole immensa di opere che c'erano da fare e che in massima parte restano ancora incompiute, soprattutto se si tenga conto della grande ricostruzione operata nelle altre regioni italiane della nostra meno bisognose.

In Sardegna, poi, c'era da costruire *ex novo*. Non si poteva dimenticare che essa era ed è da considerare una terra depressa per un complesso di fattori, tra cui dominano il deficiente sviluppo demografico, il grave disordine delle forze naturali, il bassissimo tenore di vita legato quasi esclusivamente ad un'agricoltura ancorata ad arcaici principi e, comunque, poco produttiva; la stragrande prevalenza della popolazione passiva, un po' per consuetudini ataviche ma soprattutto per mancanza di vere fonti di lavoro; e, infine, il grave squilibrio economico dato dalla mancanza di attività produttive.

Queste situazioni un Governo centrale deve conoscerle, ma soprattutto deve capirle. Ed era questo il compito fondamentale delle passate Giunte così come ora è suo, onorevole Brotzu, e dei suoi collaboratori: fare entrare nella mente degli alti papaveri romani che una terra come la nostra, assolutamente incapace di vivere una vita economica propria e, per particolari condizioni ambientali, di assorbire subito quei capitali continentali e stranieri indispensabili al-

la sua integrale trasformazione, aveva ed ha assoluta necessità dell'energico e generoso contributo dello Stato. Bisognava e bisogna fare capire una volta per tutte a questa gente che l'evoluzione economica e sociale della Sardegna non solo è un fatto regionale ma è, soprattutto, un fatto nazionale. La Sardegna ha racchiusi in sè i mezzi e le possibilità per rinascere, ma deve essere aiutata a mettersi nel binario della realtà economica e della produttività.

Perchè, dunque, queste cose, nella loro più schietta realtà, non ci ha voluto dire la Giunta nella sua relazione e, tanto meno, il relatore di maggioranza? Perchè, ancora una volta, si è voluta mimetizzare la grave realtà e si è nascosta la verità con il raggirio e la mistificazione? E' vero o non è vero che nello Statuto speciale per la Sardegna esiste un articolo 8 che nel suo ultimo capoverso dice testualmente: « le entrate della Regione sono costituite da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria »? E' vero o non è vero che nello Statuto speciale per la Sardegna esiste un articolo 13 il quale dice testualmente: « lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna »?

Io, questi articoli, li ho letti solo nell'opuscolo che mi è stato consegnato al momento in cui sono stato chiamato a far parte di questa assemblea; molti di voi, però, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che oggi vi affannate a difendere la Giunta regionale ed il Governo espresso dal vostro partito, questi articoli — che, non a caso, ho voluto ricordarvi — li avete potuti studiare attentamente prima che vi batteste accanitamente per farli approvare dal Governo centrale. Ciò significa che in quel particolare momento vi rendevate perfettamente conto della necessità di strappare da Roma, l'eterna tiranna, tutto quanto era indispensabile per dare alla Sardegna, della quale siete considerati tra i migliori figli, il suo posto meritato nell'economia della Nazione.

E che? Avete, forse, dimenticato, anziani di

questo Consiglio, i travagli di quelle ore di faticosa preparazione e le ansie di quella interminabile attesa? O non vi sarete lasciati prendere, per caso, dalla euforia dei primi insufficienti risultati o, peggio ancora, affascinare dal volto nuovo che in dieci anni di lotta ha assunto la nostra Isola? Dove non andrebbero a finire, allora, le tante parole spese in quest'aula; quelle parole interminabili che pur io, in più di una occasione, ho avuto modo di poter sentire in difesa di questa autonomia che è, sì, dei Sardi tutti, ma soprattutto vostra che l'avete concepita e così gelosamente custodita e difesa in questo primo e più difficile periodo di vita sperimentale e, per l'appunto, particolarmente delicata e fragile?

E come? Non trovate voi, oggi, lo stesso coraggio di allora e di sempre per insorgere e per denunciare questo tradimento che contro il popolo sardo e contro voi stessi viene consumato dai troppo disattenti governanti romani? Dove sono ora — chiedetevelo con me e con un milione e 300 mila Sardi — i contributi straordinari per opere pubbliche e trasformazioni agrarie garantiti dallo Stato attraverso l'ultimo capoverso dell'articolo 8? Io, nel bilancio presentato dalla Giunta, al capitolo 43 delle entrate ordinarie, leggo testualmente: « Contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria, lire 3.722.032.116 ». Diversamente da come fanno i comunisti, voglio ammettere che questi miliardi entrino veramente nelle casse che voi dovreste amministrare; ma, se anche così stessero le cose, crede davvero, questo onorevole Consiglio, e credete voi, compilatori del famoso ultimo capoverso dell'articolo 8 dello Statuto, che la cifra indicata al capitolo 43 possa considerarsi sufficiente per affrontare tutti i problemi, i tantissimi problemi che sono già sorti e che, fatalmente, sorgeranno forse ancor più numerosi nell'anno che si approssima nel settore della diseredata nostra agricoltura e nel settore dei lavori pubblici? Per conto mio, non voglio farmi delle illusioni; è pur sempre possibile, d'altronde, percorrere in lungo ed in largo la campagna onde sincerarsi di quanto resti ancora da fare: i

coltivatori — troppi, per la verità — si lamentano e piangono; grandi e piccoli vivono perseguitati dalle avversità, bastonati dai contributi unificati e, quel che è peggio, si trovano annegati da una fiumana di cambiali protestate per acquisti di macchine spesso inutili o, comunque, non indispensabili, giacchè sono state a suo tempo elargite con troppa leggerezza dalle varie amministrazioni regionali che, ubbriacate dalla politica demagogica imposta appunto dalla necessità di fare la concorrenza alle sinistre, hanno dimenticato la necessità di perseguire, specie nel settore agricolo, una politica più rigorosamente economica.

Quanti agricoltori piangono, onorevoli colleghi! Si tratta nella maggior parte di gente semplice e modesta che siede sul trattore e va a lavorare per i campi dai quali per sè non potrà sperare neppure il seme per la prossima semina; di contadini che hanno venduto il poco bestiame — che viveva, solitamente, ai margini della loro attività agricola — per tacitare il rappresentante della FORD o della FIAT che, implacabili, li perseguono; di agricoltori che da anni attendono, ma invano, contributi per calamità di ogni genere che, con sconcertante puntualità, si ripetono nella nostra terra.

Basterebbe andare per i paesi vicini e lontani per vedere quanti di questi attendono ancora il caseggiato scolastico o una fontanella o un canale di scolo per le acque marce o la sistemazione di almeno una strada o un cimitero ove conservare il ricordo degli affetti più cari, tanto per tacere delle decine e decine di povere famiglie costrette a vivere in tuguri improvvisati con del fango, esposte ai pericoli del tracoma, delle adenopatie tubercolari e di mille altri mali che affliggono le nostre popolazioni!

Basterebbe ricordare ancora la situazione nella quale sono venute a trovarsi, durante la scorsa estate, le maggiori città della Sardegna, e più particolarmente la città di Sassari, a causa dell'assoluta mancanza di acqua, per comprendere l'urgenza con la quale si impone il problema degli acquedotti. Altro che costruire mattatoi! Il problema delle opere pubbliche in Sardegna non è quello dei mattatoi, egregi signori della Giunta, ma è quello dell'acquedotto

per Sassari, la cui popolazione, per ben sei mesi l'anno, ha sete e non può lavarsi; è quello dell'acquedotto per Cagliari che, per otto mesi l'anno, deve raccogliere a goccia a goccia dell'acqua malamente trattenuta, con altre acque non perfettamente potabili perchè provenienti da vecchie cisterne o da inadatti pozzi; è quello anche degli acquedotti per la maggior parte dei paesi della Sardegna che ancora non hanno a disposizione questo elemento indispensabile alla vita.

A questo punto, è bene che io ricordi all'Assessore ai lavori pubblici che in Sardegna, vicino ad Oristano, esiste un paese denominato Siamanna-Siapiccia, i cui abitanti sono costretti, per dissetarsi, a rubare dell'acqua dalle condutture destinate all'approvvigionamento della vicina Oristano, il cui Sindaco è stato costretto, onde mettere termine all'inconveniente, a disporre un accurato servizio di vigilanza stradale a mezzo dei propri vigili, i quali sistematicamente provvedono a rilevare forti contravvenzioni a carico dei responsabili.

Il problema delle opere pubbliche è anche quello delle strade, delle fognature, dei porti di IV, V o X classe, ma, comunque, dei porti ove sicuro approdo possano trovare i nostri pescatori perseguitati dalla severa durezza delle coste rocciose e spessissimo inospitali.

Ma possono, perchè vengano affrontati tutti questi problemi, bastare i 3 miliardi da voi indicati al capitolo 43? E' vero o non è vero, onorevole Cerioni, che, quando viene da lei qualche amministratore dei Comuni della Sardegna o qualcuno di noi a sollecitare qualche intervento presso il suo Assessorato, lei si trincera, stringendosi nelle spalle, nella consueta affermazione che sono pochi ed insufficienti i fondi stanziati in bilancio? E in tal caso, perchè mai di questo inconveniente non se n'è fatto cenno anche nella stesura della relazione del bilancio? Perchè, signori della Giunta, non avete il coraggio di ammettere, almeno entro le mura di questo consesso, che ancora una volta il Governo centrale democristiano vuole soffocare ogni anelito di ripresa e di rinascita del popolo sardo? Perchè non l'avete

detto, onorevole Covacovich, nella vostra relazione?

Eh, no! Proprio voi non potete ammetterlo, perchè il Governo centrale siete voi stessi; non potete ammetterlo perchè ciò significherebbe dire al popolo che lo avete gabbato nel periodo elettorale quando lo avete obbligato a leggere le gigantesche insegne al neon ove era scritto « Per la rinascita della Sardegna vota scudo crociato ». E' troppo vicina, ormai, la nuova campagna elettorale, verso la quale nessun partito più del vostro mira con smisurato appetito! La vostra segreteria nazionale non ha potuto fare a meno di raccomandare, così pudicamente, ai convenuti segretari provinciali, che bisognava preparare con meticolosità la grande pantagruelica mangiata di voti per ottenere un nuovo 18 aprile; e il popolo sardo, ancora una volta, dovrà assoggettarsi ai vostri capricci e sopportare, chissà fino a quando, per le vostre esigenze elettorali, il silenzio della verità.

Ma, se pure dovrà perdersi nel nulla, amici della Democrazia Cristiana — e particolarmente tu, onorevole Pisano —, noi del Partito Monarchico Popolare leviamo alto il nostro grido di sdegno in questo Consiglio contro questi soprusi ed insorgiamo perchè il popolo li conosca. Noi che da più parti e in diverse occasioni siamo stati accusati, in quest'aula, di antiautonismo; noi che, al contrario, siamo veramente fieri di rappresentare nello schieramento politico nazionale l'unica forza veramente pensosa di riscattare dal sopruso e dalla sottomissione, oltre che la Sardegna, tutto il Meridione d'Italia; noi che alla difesa di questa santa causa abbiamo sentito il dovere di unirvi e che per la vera rinascita della Sardegna ci siamo battuti, recentemente, su tutte le piazze della Sardegna contro tutti e contro voi stessi che ci avete coperto di vituperi, di insulti, di male parole e di vergognose calunnie; noi che abbiamo coscienza di sedere a questi seggi in virtù della volontà del popolo che ci ha eletti per servirlo, vi diciamo solennemente che mai come in questa occasione la Sardegna ha corso il rischio di un insulto.

E passo, ora, ad esaminare, punto per punto, le varie considerazioni che la Giunta ed il suo

relatore fanno per giustificare il bilancio. Tanto per incominciare, vediamo un po' che cosa ci dice la Giunta, nella sua relazione, a proposito del reddito dei Sardi, non senza elargirci, e con impressionante disinvoltura, una delle più grossolane prese in giro. Ecco, dunque: il reddito è salito da 136 miliardi a 184 miliardi; abbiamo avuto un aumento, dal 1951 al 1955, di ben 48 miliardi, pari al 35,6 per cento. Il reddito nazionale, invece, da 7.569 miliardi è salito a 9.954 miliardi, ottenendo un aumento di soli 2.385 miliardi, pari al 31,5 per cento.

Ad un distratto esame delle cifre, il ragionamento sembrerebbe del tutto inappuntabile. Ma noi domandiamo: ha tenuto conto, l'onorevole Giunta, che i nostri 184 miliardi non rappresentano che la 54,1 parte dell'intero reddito nazionale e che, di questa parte, forse neppure il 50 per cento resta ai Sardi in quanto l'altro 50 per cento vola via dalla Sardegna perchè assorbito da complessi industriali ad organizzazione nazionale che lo impegneranno prevalentemente in attività del nord e del centro d'Italia? Ha mai pensato la Giunta regionale democristiana che questo reddito sardo, così ridotto, non rappresenta che la 109.a parte del reddito dell'Italia dal punto di vista regionale e la 33.a parte dal punto di vista della popolazione? Rifaccia un po' i conti, l'onorevole Giunta, e ne tragga, come noi abbiamo già fatto, le giuste ed oneste conclusioni.

A pagina 5, ultimo capoverso, della relazione di maggioranza, si legge ancora che il reddito *pro capite* è salito da 100 a 128,1 mentre quello nazionale è salito, negli stessi anni — dal 1951 al 1955 — da 100 a 129,9. Una differenza c'è, come si vede, e neppure il relatore ha potuto tacerla. Egli, però, a giustificazione di questo piccolo neo, prega i signori consiglieri di andare indietro negli anni per vedere quale fosse il divario 30 o 40 anni fa.

A parte il giudizio mio personale sull'invito, invero di pessimo gusto, non sarebbe male, a questo riguardo, ricordare al relatore di maggioranza che, posto il problema nei termini nei quali egli l'ha posto, il divario tra il reddito medio sardo e quello italiano non è solo dell'1,8 per cento, come potrebbe apparire dalla ta-

bella presentataci e così bene illustrataci dal relatore di maggioranza, ma di almeno il 28 per cento, quando si tenga conto che il reddito medio nazionale è di 206.914 contro il nostro di appena 137.305. E tutto ciò, badate, senza tener conto dei dati che l'ISTAT ci fornisce circa il reddito consumato *pro capite* che, per la Sardegna, è di 180.000 lire (14.600 mensili) contro le 290.000 lire della media nazionale che, ancora una volta, denunciano, oltre che una situazione di grave disagio economico nel quale la Sardegna si trova, anche la costituzionale incapacità di questa e delle precedenti Giunte a risolvere questo che è il problema fondamentale per il quale il popolo ci ha sistemato in questi fin troppo comodi scanni; e senza tener conto, altresì, che il sardo spende assai più di quello che, in media, spendono gli altri italiani, poichè per vivere e per vestirsi, ad esempio, spende il 14 per cento del suo reddito contro il 10 per cento che spende qualsiasi altro cittadino del resto d'Italia — e ciò a causa del maggior costo, in Sardegna, degli indumenti —; per l'alloggio il 10,4 per cento contro il 2,8 per cento; per la luce il 5 per cento contro il 2 per cento...

PISANO (D.C.). Cosa vuol dire, questo?

MILIA DINO (P.M.P.). Nuoro è la città più cara d'Italia.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Queste sono le cifre che ci avete elargito...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma come vi comporterete in sede di votazione del bilancio? Qui sta il problema.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Lo saprà a suo tempo.

PORCU RUJU (P.M.P.). Ciò non interessa perchè quando si vota si può anche sbagliare.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Ad ogni modo, per il momento non lo so neppure io.

Dicevo, piuttosto, che i Sardi spendono assai

più della media degli Italiani e in sostanza si riducono a dover mangiare poco e male e persino a non potersi curare; non parliamo, poi, di svaghi, giacchè essi non conoscono neppure i più piccoli svaghi che lo stesso progresso comporta. Le spese sanitarie dei Sardi sono dimezzate rispetto a quelle del resto dell'Italia; e non perchè il Sardo sia meno malato degli altri, ma perchè non ha quattrini da spendere in farmacia. Le spese di viaggio dei Sardi si calcolano come inferiori di circa un quarto a quelle che sostiene il romano o il milanese; e ciò senza tener conto che noi dovremmo spendere di più perchè ci troviamo tagliati fuori della Penisola.

A parte questi dati, addirittura demoralizzante appare la tabella dei consumi alimentari in Sardegna. Qui è stato detto a più riprese — non si è mancato di accennarne neppure in questa occasione — che contro i 51,70 litri di vino bevuti nel resto d'Italia, stanno gli sparuti e magri 28,81 litri consumati da ogni cittadino sardo. E passiamo agli altri generi di consumo, alla carne, per esempio: contro una media di chilogrammi 21,40 nel resto d'Italia, abbiamo una media di chilogrammi 16,58 in Sardegna. Le carni di vitello in Sardegna sono addirittura sconosciute, contro i 5,50 chilogrammi che ne vengono consumati nel resto d'Italia. Insomma, mentre l'italiano medio consuma complessivamente circa 46,09 chilogrammi di carne, noi ne consumiamo circa 34,58 chilogrammi, cioè 11,51 chilogrammi in meno. Non parliamo, poi, del consumo del formaggio, che si riduce per noi a meno della metà in confronto del consumo medio nazionale.

Altre lacrime ancora siamo costretti ad asciugare dagli occhi del relatore di maggioranza quando egli, con penna tremula, si occupa della situazione disoccupativa della Sardegna, che egli attribuisce alla crisi di Carbonia — a questo punto mi viene proprio istintivo chiedermi se, davvero, questi signori della Democrazia Cristiana non ci tengano a mantenere in vita questa benedetta crisi di Carbonia per giustificare la loro costituzionale incapacità a risolvere il problema del lavoro in Sardegna — ed invita il Consiglio e la gente di Sardegna ad

III LEGISLATURA

LVII SEDUTA

18 DICEMBRE 1957

avere pazienza. « La semina è stata fatta — egli dice — ed il lavoro della Regione darà il suo frutto ».

Va bene avere pazienza, noi diciamo, ma fino a quando? Forse ancora per 25 anni, quanti egli stesso ne ha concessi al fratello ulivo perchè possa raggiungere la fruttificazione massima? Ma di quanta e di quale pazienza non deve essere dotato questo esausto popolo sardo! Che cosa mai pretendete ancora da lui? Lo avete gabbato, preso in giro, illuso, bastonato, calpestato; e deve ancora aver pazienza? Proprio così; chè, anzi, aderendo al suo invito, onorevole Covacivich, dovrebbe addirittura contribuire alla macerazione del seme da voi gettato e che darà, chissà quando, il suo frutto.

Il popolo sardo — lo tenga ben presente, caro onorevole Covacivich — è esso stesso macerato dalle alluvioni di promesse che voi avete sempre fatte; non può macerare più oltre, ormai, ma solo putrefare, prima che si riduca in polvere. La disoccupazione non è da attribuirsi alla crisi di Carbonia, come il relatore democristiano scrive, ma è il risultato di una errata politica economica dalla Democrazia Cristiana perseguita. Esaminiamo, infatti, un poco rapidamente, la situazione disoccupativa in Sardegna. Nel 1950 i disoccupati erano circa 37.000. Essi sono saliti a 43.000 nel 1952; a 52.779 nel 1955 e a circa 57.000 nel 1957. A questi si aggiungano i giovani in cerca di prima occupazione, calcolati nel 1954 in circa 22.000, ed i sottoccupati, calcolati nel 1956 in 30.000. Nella sola provincia di Cagliari, nel 1956, i disoccupati erano ben 26.000!

Questa è la situazione reale della Sardegna, che vorrei fosse smentita dal relatore di maggioranza, o dalla Giunta che egli ha, in questo momento, il compito e il dovere di difendere. Ma dinanzi alla realtà di queste cifre immagino che al solerte difensore non resti altro che l'abusato *slogan*: « Ma noi, in pochi anni, abbiamo fatto quanto mai, prima d'ora, era stato fatto ».

Vediamo allora se codesta possibile affermazione possa avere un sia pur leggero fondamento di verità. In proposito, vorrei qui ricor-

dare, al relatore di maggioranza, qualche dato statistico assai importante che a lui, evidentemente, è sfuggito quando ha voluto ricordare che ben diverso da quello odierno era il divario economico esistente fra la Sardegna e le altre regioni d'Italia trenta o cinquant'anni addietro. Dall'Unità d'Italia sino al 1936, in Sardegna si sono registrati i più sorprendenti risultati in campo industriale, agricolo e commerciale. Infatti, mentre la popolazione aumenta in quel periodo del 66 per cento, passando da 637.000 abitanti ad 1.036.000, le attività industriali aumentano del 130 per cento, le attività agricole del 38 per cento e le attività commerciali del 600 per cento. Io domando, dunque, al relatore di maggioranza: si sono mai registrati, in questi anni di governo democratico-cristiano, gli stessi progressi percentuali che si sono verificati nei cinquant'anni da lui indicati?

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Abbiamo ereditato un Paese distrutto dalla guerra; questo, lei dimentica! Ci vuole la vostra faccia tosta! Non so come si possano sopportare cose di questo genere! Non avere un poco di pudore di se stessi... (*Interruzioni a destra*).

LIPPI SERRA (P.M.P.). Si sono, dunque, registrati — non parliamo di pudore perchè il discorso si farebbe troppo antipatico; d'altronde è una domanda, questa, che debbo pur farle, anche se non le fa piacere — in questi anni di dominazione democratico-cristiana, gli stessi progressi percentuali dei cinquant'anni da lei indicati come pietra di paragone con gli ipotetici benefici ottenuti dalla Sardegna per mano di questa autonomia così male attuata? Sa o non sa il relatore di maggioranza — non se l'abbia a male, ma è stato proprio lei a volerlo — che gli addetti alle varie attività sono calati dalla percentuale del 37,4 per cento del 1935 al 32,3 per cento del 1951, e che, tenuto conto di un aumento di popolazione, sempre dal 1935 al 1951, del 22 per cento, la popolazione attiva è diminuita. In Sardegna dell'11 per cento contro il 3 per cento del resto della Penisola? Forse che le altre regioni d'I-

III LEGISLATURA

LVII SEDUTA

18 DICEMBRE 1957

talia non hanno dovuto raccogliere, anch'esse, la triste eredità della guerra? Ciò vuol dire che non vale più, ormai, codesto discorso sulla eredità della guerra, amico Covacivich!

E ancora: sa o non sa, il relatore di maggioranza, che contro i 1988 iscritti agli uffici di collocamento in Sardegna nel 1924-28 e contro i 28.168 del 1948, quando si era ancora agli albori dell'autonomia della Sardegna, si è saliti, nel 1955 — egli, a questo punto, addirittura si scandalizzerà e dirà che non esisteva, allora, una grande organizzazione del lavoro quale è quella odierna — a ben 52.779 iscritti? E che? vorreste smentire queste cifre o giustificarle ancora col solito vostro argomento che abbiamo ereditato i disastri della guerra?

Forse che ignora, il relatore di maggioranza, che l'esperimento di pieno impiego fatto a Nuoro nel 1955 ha denunciato eloquentemente la esistenza di una grave disoccupazione che, per quella città, rappresenta circa cinque volte i dati ufficiali conosciuti? Infatti, mentre all'inizio di questa campagna di piena occupazione gli iscritti erano 295, subito dopo, ad esperimento in atto, che cosa abbiamo visto? 860 cantieristi più 355 iscritti e non impiegati. Ciò significa, amico Covacivich, che la miseria non è quella denunciata dai vostri dati; che la disoccupazione non è quella che voi ci indicate, ma di gran lunga più forte. Io, che conosco Nuoro per averci vissuto sei anni, posso dirvi che non c'è nuorese che lasci il suo gregge o il suo campo quando e l'uno e l'altro gli assicurino almeno quella miserabile mercede che voi siete soliti dare nei cantieri di lavoro. Se essi sono corsi ad iscriversi, ad ingrossare le file degli aspiranti ai cantieri di lavoro, lo hanno fatto certamente perchè lì esiste una gravissima situazione di disagio economico che non può assolutamente essere giustificata da quanto lei ha detto poc'anzi.

« Noi abbiamo ereditato i disastri di una guerra » vuol sempre essere la vostra risposta. Io dico, invece, che non avete ereditato un bel nulla di tutto ciò. Che cosa dobbiamo concludere, dunque? Che non è stato fatto alcunchè per la rinascita della Sardegna? No, questo sarebbe troppo; concludiamo, piuttosto, che è sta-

to fatto poco, assai poco e che di questo poco vogliamo dare il maggior merito alla Giunta Brotzu; che gli sforzi che lo Stato e la Regione hanno fatto attraverso le loro leggi e la Cassa per il Mezzogiorno attraverso i suoi finanziamenti sono stati insufficienti e, talvolta, anche dannosi per l'economia della Sardegna. In altre parole, si è badato all'intonaco, alle pezze, onorevole Brotzu, e non alla costruzione solida, all'abito ben confezionato. Questa è la realtà tragica della situazione.

Esaminiamo, ora, insieme, per un breve istante — voglia seguirmi anche lei, onorevole Covacivich — i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e degli Istituti meridionali di credito, fino a tutto il 30 giugno 1956, per nuovi impianti ed ampliamenti. La Sardegna ha ottenuto finanziamenti per 20 miliardi e 239 milioni contro i 37 miliardi e 136 milioni della Campania e i 76 miliardi e 704 milioni della Sicilia. Come sono stati distribuiti questi quattrini? Ve lo ricordo io: 11 miliardi e 937 milioni per ampliamenti e miglioramenti di industrie preesistenti, inefficienti o addirittura fallimentari; 8 miliardi e 302 milioni per nuovi impianti. Ne prenda pure nota, onorevole Covacivich; mi farebbe piacere che lei riuscisse a smentirmi.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Ne prendo nota, perchè sono il relatore; altrimenti non starei certamente ad ascoltarla.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Come li ha spesi, invece, la Sicilia, onorevole Covacivich, i 76 miliardi e 704 milioni? Come li ha spesi, la Campania, i 37 miliardi e 136 milioni? E come, infine, li ha spesi, l'Abruzzo, i 17 miliardi e 411 milioni? La Sicilia, 21 miliardi e 104 milioni li ha spesi per ampliamenti; 55 miliardi e 600 milioni, invece, li ha spesi per nuovi impianti. La Campania, su 37 miliardi e 136 milioni, ha speso 6 miliardi e 179 milioni per ampliamenti e 30 miliardi e 957 milioni per nuovi impianti. L'Abruzzo ha speso 5 miliardi e 937 milioni per ampliamenti e miglioramenti e 11 miliardi e 474 milioni per nuovi impianti.

Da queste scarne ma eloquenti cifre appare

chiaro, signori democratici cristiani, che solo la Sardegna, fra tutte le regioni del Mezzogiorno d'Italia, si è preoccupata di puntellare la vecchia traballante e fallimentare struttura industriale creando disagio e provocando i fenomeni dei licenziamenti in massa cui abbiamo assistito a Carbonia. E Carbonia — lo si tenga presente — fino al 1956 si era pappata ben 13 miliardi e mezzo del Banco di Sardegna e della Cassa per il Mezzogiorno, il 75,51 per cento, con il bel risultato sociale di vedersi ridotto il personale in virtù del famoso ridimensionamento da 13 mila unità a meno di 5 mila, senza curarsi affatto, od assai poco, di creare altre industrie e, quindi, altre fonti di lavoro.

Questo, signori del Consiglio e onorevole Covacovich, è il vero motivo per cui, contro il 3 per cento di incremento disoccupativo degli ultimi anni in campo nazionale, vi è l'11 per cento di incremento disoccupativo della Sardegna. E un risultato di questo genere è tale che vi bolla e vi condanna, amici della Democrazia Cristiana. Mentre da un lato, infatti, voi andate ridimensionando delle aziende che da una debolezza costituzionale han finito per essere cancrenose (e, così facendo, per salvare l'azienda, uccidete il lavoro e il lavoratore), dall'altro lato non vi preoccupate di erigere altri fumaioi, di far fischiare altre sirene, di tagliare altri nastri e di benedire altre prime pietre, e non di fiere e di mostre, ma di opifici che possano ridurre al minimo la miseria del nostro popolo. Se, infatti, si fa eccezione per il cotonificio di Alghero, che potrà incrementare la coltivazione del cotone su 5 mila ettari irrigui e, quindi, dare lavoro ad un certo numero di operai agricoli e industriali; se si eccettua lo zuccherificio di Oristano che, con la sua potenzialità annua di circa 40 mila quintali di zucchero, ha dato la possibilità di impiantare oltre 1000 ettari di terreno a bietole con altro discreto impiego di manodopera, quali sono, ditemi, le altre attività industriali di un certo valore e di una certa importanza che sono state incoraggiate, potenziate e realizzate in Sardegna?

Voi vi siete, sino ad oggi, limitati a perse-

guire le tradizionali linee di sviluppo dell'economia isolana, e solo in minima parte avete contribuito a dare vita a nuove concrete iniziative capaci di dare impulso nuovo al processo di industrializzazione che i Sardi da voi attendevano.

Non vale il discorso più volte udito in quest'aula secondo cui tutto il possibile è stato fatto; a niente vale che insistiate col lamentarvi per le difficoltà che incontrate a Roma quando si tratti di chiedere ciò che effettivamente serve. Tutto ciò può tacitare, sì, la vostra coscienza di fronte allo spettacolo del pochissimo che avete realizzato, ma non basta certo nè a noi nè al popolo che rappresentiamo. E noi non siamo neanche tali, badate, che ci si possa far credere che la Sardegna si possa paragonare ad una spugna da cui ad un certo punto, a forza di essere premuta, non sia più possibile cavare una sola goccia. Tutto si può ottenere quando non manchi la buona volontà e l'amore per questa gente che popola la nostra terra.

Ma vi è bisogno anche di altro. L'industria sarda, fino ad oggi, è vissuta quasi esclusivamente sull'attività estrattiva che, dominando la nostra economia, contribuisce non poco al potenziamento industriale dell'Italia. Si pensi alla quasi totalità del carbone italiano che viene prodotto in Sardegna; al 75 per cento della produzione di zinco che viene pure dalla Sardegna e al 90 per cento di piombo che viene sempre dai nostri ormai esausti giacimenti.

La macchina dell'industrializzazione della Sardegna, a parte il fatto che deve essere promossa dal Consiglio un'energica spinta politica perchè tutti i prodotti del sottosuolo siano lavorati nell'Isola, non può e non deve, però, fermarsi a questo punto. Ci riferiamo all'86 per cento di zinco e di cadmio che ingiustamente viene sottratto alla manodopera sarda per alimentare l'industria del Nord; al 30 per cento di piombo che va a finire a La Spezia; alle 300 mila tonnellate di ferro che vanno a Genova e a Piombino. Infatti, se non ci opponessimo ad uno stato di cose come questo, permetteremmo che altri mille operai restassero senza lavoro, che due mila braccia restassero

ancora incrociate in attesa della rinascita democratico-cristiana che mai arriverà.

Non deve fermarsi, la macchina dell'industrializzazione, a questo punto, anche se sarà doveroso che la Giunta, fedele ad un impegno preso al cospetto dei Sardi all'inizio della presente legislatura, si adoperi fino allo stremo delle proprie possibilità perchè, finalmente, sia realizzato in Sardegna un complesso siderurgico che possa lavorare tutta la notevole produzione ferrosa del nostro sottosuolo.

Occorrerà, dunque, volgere lo sguardo ad altre attività industriali, piccole e grandi che, trasformando la mentalità economica del nostro popolo, lo portino a più alti livelli di benessere e di ricchezza. Grandi possibilità industriali ha il settore della pastorizia, che vive oggi di vita quasi selvatica e brada e che dal 1939 ad oggi, in poco più di 18 anni, ha subito un vero e proprio collasso. Ben 650 mila capi bovini in meno si contano nella nostra terra: da 850 mila capi si è scesi alla spaventosa cifra di 200 mila.

Per la particolare struttura della nostra terra, si sarebbe potuto incrementare questo settore, selezionandolo, migliorandolo in quantità e in qualità, facendo della Sardegna il più grande mercato di carne e di cuoi del Mediterraneo. Invece, mentre un grande della Democrazia Cristiana legava il suo nome alla legge sui mattatoi comunali; mentre in ogni Comune si elevavano le mura di queste inutili opere, una delle nostre migliori ricchezze se ne andava. Nè alcuno si preoccupava di rimpolpare le scarne ossa della nostra depauperata economia. Si pensi che dal 1951 al 1954, in Sardegna, si sono verificati ancora gravi depauperamenti del patrimonio zootecnico che possono essere tradotti in queste cifre: 4.000 capi equini, 72 mila ovini, 74.371 caprini, 16.763 suini.

Come mai, dunque, noi ci domandiamo, c'è desta politica inspiegabilmente rinunciataria verso un settore tra i più facili e i più redditizi per un'economia come la nostra? Perchè non si è mai pensato all'incoraggiamento di razionali industrie conserviere ed al potenziamento di industrie casearie per formaggi tipici o per

la conservazione e polverizzazione del latte e la fabbricazione del burro? Perchè non far sorgere delle industrie per la concia delle pelli, per la lavorazione dei cuoi e di tutti i sottoprodotti della macellazione? A che cosa serviranno i tanti mattatoi sparsi per la regione? Quanto più utile sarebbe stato per la nostra economia impiegare per allevamenti di bestiame pregiato quelle centinaia di milioni sprecati in opere sterili e demagogiche.

Vi è, poi, il settore della pesca, che appare totalmente dimenticato dall'attuale e dalle precedenti Giunte democraticocristiane. La Sardegna — è stato detto in un intervento recente — è più lontana dal mare di quanto non lo siano tante altre regioni d'Italia e del mondo che il mare non conoscono. L'affermazione è giusta. Il mare, praticamente, è sconosciuto alla nostra gente, un po' per la inospitalità delle sue coste, ma soprattutto per la disinvoltura con la quale i nostri amministratori hanno dimenticato il problema. Il sardo solo eccezionalmente si accosta al mare e, quand'anche vi si accosti, è disarmato ed indifeso; per lo più si accosta al mare quando ha fame, così come va per i campi a cercare asparagi o altre erbe, o lumache, o funghi. La pesca non è nè incoraggiata nè protetta. E tutto questo, in una terra come la nostra, è per lo meno mostruoso, assurdo. Eppure molto avrebbe potuto essere fatto in questo settore come, ad esempio, creare stabulari nei centri di produzione di mitili, vivai nei centri di produzione di molluschi e di mitili, industrie conserviere per pesci e mitili; potenziare il credito peschereccio e renderlo più agile di quanto oggi non sia; allestire scale di fortuna a distanza ravvicinata lungo la costa; predisporre dei mezzi rapidi di vigilanza contro la pesca di frodo; incoraggiare e intensificare le colture e le semine nelle acque lagunari, nei fiumi e negli stagni; studiare lo sfruttamento e l'arricchimento razionale delle peschiere. Tutto, però, resta ancora da fare, onorevole Presidente.

E vi è una infinità di altri settori verso i quali le passate Giunte e l'attuale avrebbero dovuto volgere la loro particolare attenzione. Si tratta, infatti, di settori tutti meritevoli di

attenta considerazione nel concetto chiaro di un'economia non statica, ma dinamica: l'industria conserviera, l'industria artigiana, le industrie tessili, manifatturiere, vetrarie, ceramiche, cartiere, unitamente a tutta la vastissima gamma delle officine meccaniche, che possono realmente riportare ad un livello soddisfacente la nostra depauperata economia.

Queste e tante altre considerazioni che per brevità tralascio — mi avvio, infatti, alla conclusione — avremmo desiderato sentire dall'attuale Giunta in una chiara denuncia ad un Governo di pari colore che non vuole intendere che gli articoli 8 e 13 non sono delle vuote frasi senza senso, ma l'espressione di una volontà popolare decisa a rompere per sempre la congiura di dimenticanza e di persecuzione perpetrata ai suoi danni da troppi secoli. Ciò non è stato fatto.

Possiamo noi, dunque, dichiararci soddisfatti di questo bilancio, onorevole Brotzu? Possiamo accettare le considerazioni della Giunta e quelle del relatore di maggioranza? Noi tutti lo vorremmo, perchè farlo vorrebbe dire che siamo tutti convinti che finalmente la Sardegna si è posta sui binari di quella auspicata e strombazzata rinascita che i Sardi, fino ad oggi, hanno visto solo nelle scritte al neon della Democrazia Cristiana.

Ma come possiamo dirci soddisfatti? Possiamo noi accettare l'insulto che ancora ci viene fatto dal Governo centrale, che ancora si ostina a dimenticare le particolari situazioni di disagio nelle quali si trova la nostra gente, per un quarto disoccupata, per un altro quarto sottoccupata o in attesa di primo lavoro e per l'altra metà incapace, dato il particolare costo della vita, di sopravvivere a questa dilagante epidemia di miseria?

Noi apprezziamo il coraggio e la buona volontà dell'onorevole Brotzu, ma siamo convinti che non siano sufficienti volontà e coraggio per vincere le resistenze di un Governo tiranno, dimentico di un popolo che ha sempre sofferto ed offerto senza nulla chiedere ed ottenere. Che può, infatti, un Presidente della Giunta democristiano dinanzi al Presidente del Consiglio ed al Ministro, pure democratici cristiani? Che può

il nostro Assessore contro il suo Segretario di partito troppo preoccupato di salvaguardare interessi assai più cospicui e redditizi di quelli, ben modesti, della nostra Isola colonia? Che importanza mai possono avere, con l'approssimarsi delle elezioni politiche, gli articoli 8 e 13 dello Statuto sardo contro i milioni di voti che potrebbero non esserci più nel Nord Italia per una eccessiva politica meridionalistica della Democrazia Cristiana?

No, onorevole Brotzu, noi non siamo soddisfatti di quanto voi ci offrite: è troppo poco. E' troppo poco, si badi, pur accettando per buono il vostro preventivo di entrate, calcolato in 26 miliardi, ma nei quali io personalmente non credo. Ed è ancora meno se consideriamo che la cifra che realmente potrà entrare nelle casse della Regione sarà inferiore ai 20 miliardi. Chi di noi, infatti, non ha capito quanto si sono sforzati di farci capire i signori comunisti — noi già lo sapevamo o, per lo meno, lo intuivamo — che quei contributi straordinari di cui al capitolo 43, per un ammontare di 3.722.032.116 lire, dallo Stato destinati per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria; che i due miliardi di mutui per il finanziamento del fondo speciale di rotazione destinato a prestiti per industrie operanti in Sardegna, di cui all'articolo 56, ed i 500 milioni di mutuo per la costituzione dei fondi di dotazione o di rotazione dell'Istituto regionale per l'incremento edilizio, articolo 57, sono ancora solo nei pii desideri degli onorevoli della Giunta?

Noi del Partito Monarchico Popolare, in occasione dell'insediamento dell'attuale Giunta, non abbiamo voluto assumere un deciso atteggiamento di opposizione; abbiamo, invece, preferito rimanere in un atteggiamento di vigile osservazione. Conoscevamo assai poco gli uomini della Giunta, ma assai note ci erano le qualità, la serietà e la capacità dell'onorevole Brotzu perchè noi non gli dovessimo concedere, allora, il beneficio della prova prima di giudicarlo. Oggi, però, i tempi sono scaduti e potremmo non essere più disposti ad attendere se la nostra paziente attesa, onorevole signor Presidente, do-

vesse significare un ulteriore sacrificio del nostro popolo esausto. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare la onorevole Macis. Ne ha facoltà.

MACIS ELODIA (D.C.). E' molto difficile, onorevoli colleghi, fare ancora analisi e critiche al bilancio dopo i fuochi di fila che da un settore e dall'altro si sono incrociati, e dopo, direi, il rotolare di tanti miliardi, come birille su un tappeto verde, se non sapessimo che, ad un certo punto, i miliardi rotolano per un verso o per un altro a seconda della dialettica più o meno capziosa che questi o quelli possano usare.

Tra questi fuochi di critiche e di miliardi sono effettivamente affiorate, comunque, alcune verità e, cioè, che il bilancio, come fatto politico, deve più o meno corrispondere ad un preciso impegno che i Gruppi si sono assunti; come strumento di attività amministrativa e politica, ha dei protagonisti più o meno palesi. Può sembrare, allora, che da una parte e dall'altra, sia chi ha parlato di masse da riscattare sia chi ha parlato di grida di dolore — espressione, codesta, con felice sintesi monarchica raccolta dal fondo della storia — abbiano dimenticato che il protagonista autentico del nostro bilancio regionale è l'uomo o, meglio, il cittadino sardo, che ognuno di noi vorrebbe vedere uscito dalla tanto auspicata rinascita completamente migliorato, addirittura trasformato, tale che possa riflettere, insomma; quella veste ideale che ciascuno, secondo un modo di intendere del tutto personale, ha voluto dargli.

Il nostro impegno è, dunque, la rinascita sarda. Ed allora, io mi fermo per un attimo a considerare quale significato potesse avere lo appassionato richiamo di certi nostri amici della sinistra che hanno detto: « Fuori tutte le spese improduttive. Noi non possiamo accettare una Giunta che fa elemosine; noi non possiamo accettare un bilancio che abbia tra le sue pagine, tra le sue pieghe, i sussidi agli ospedali; che ponga in prima linea la beneficenza o che si determini o si chiarisca in concessioni e in

contributi alle università. Un bilancio di questo tipo a noi non interessa proprio perchè non può essere elemento e strumento di rinascita in una regione come la nostra Sardegna, sulla quale voi, gente democratica cristiana, cattolici arretrati del Mezzogiorno, volete far cadere una pesante coltre di morte che uccida e la Sardegna e la democrazia».

Naturalmente io, democratica cristiana, cattolica arretrata del Mezzogiorno, convinta come sono che la rinascita di un paese si possa operare solo rigenerando l'uomo, mi domando a questo punto se sia o no lecito accettare nel nostro bilancio le spese improduttive e se tali spese cosiddette improduttive siano effettivamente tali da garantirci una rinascita che non sia soltanto una smagliante scritta al neon che noi, di strada in strada, abbiamo lanciato per la gente di Sardegna. E mi permetto, allora, di ricordare, a chi ha parlato di scarsa alimentazione, a chi ha parlato di latte che non serve e di masse da riscattare, che esiste pure un bilancio della pubblica istruzione, un bilancio dell'assistenza, un bilancio della beneficenza, che non sono, si badi bene, una rima obbligata sulla quale — più o meno brillantemente — possa costruire un suo discorso una donna, quando sia arrivata ad un posto di responsabilità politica, ma lo strumento primo attraverso il quale si attua una effettiva rinascita.

Infatti, se noi facciamo le strade e determiniamo lo slancio per il turismo; se noi auspichiamo e incoraggiamo la più larga apertura sul mercato di quella che è l'attività artigianale dopo averla resa pratica e duttile alle esigenze di questo tempo e di quest'anno; se determiniamo ed auspichiamo una riforma più larga ed affrontiamo piani e stralci, quale è, in sostanza, il fine che ci prefiggiamo? Chi sarà a raccogliere i frutti di questo nostro lavoro? Quale era, dunque, la nostra mira, o amici di tutti i settori, nel momento in cui ci siamo assunti e ci siamo divisi quella grande responsabilità di guidare il popolo di Sardegna verso la sua effettiva rinascita?

La risposta non può che essere estremamente facile ed unica: abbiamo lavorato per l'uomo, per il cittadino sardo. Che significato possono

avere, infatti, le strade, gli stralci ed i piani e soprattutto le macchine, anche le più perfette, le più idonee ad un qualsiasi mirabolante progetto di attività odierna, se l'uomo non è preparato al progresso, se l'uomo non è stato da noi educato e qualificato?

A parte la risposta che ciascuno di voi potrebbe dare a questi interrogativi, passo ora — ed è, questa, una buona norma per una democristiana come me — ad una critica costruttiva nei confronti del bilancio della Giunta democristiana. A che scopo, per esempio, diluire in due o tre capitoli i corsi di qualificazione, quando si sarebbero potuti unificare gli sforzi per renderli più efficaci e più produttivi? Perché disperdere fra Assessorato al lavoro ed Assessorato alla pubblica istruzione le nostre forze sì da ritardare quella che è l'opera feconda della qualificazione, base della reale rinascita della Sardegna? Questa vuole essere una viva raccomandazione che io faccio per i mesi futuri, allorché il bilancio, reso operante attraverso il nostro voto, comincerà ad essere lo strumento idoneo per realizzare tutto questo.

Ed ora un altro motivo fondamentale: l'uomo, base della rinascita del nostro Paese e, nel nostro caso, della nostra Isola, ha bisogno, per formarsi, anche dell'ambiente idoneo. Come si fa, allora, a dire: niente sussidi agli asili, niente sussidi agli ospedali, alle università e — non lo si è detto, ma lo si può intravedere — alle scuole? Quanto a quest'ultimo punto, posso tranquillamente affermare che è assai poco quanto è stato bilanciato per la pubblica istruzione e, direi, anche per i lavori pubblici di interesse scolastico. La scuola, infatti, è la casa in cui si diventa uomini e in cui si riceve un'educazione e una formazione sussidiaria a quella che si riceve nell'ambiente familiare. In essa è sempre viva l'attività assistenziale dei Patronati Scolastici, attività che per ora non è per niente determinata — o lo è in maniera poco chiara — dalla Regione se non è ancora sufficiente in relazione ai bisogni e alle esigenze dei nostri scolari. Altro che niente sussidi, niente beneficenza, niente paternalismo di dare o di non dare! Fosse, almeno, possibile allargare viepiù

la nostra partecipazione sì che tutti potessero avere ciò che loro abbisogna!

Quando noi, dunque, facciamo la critica per la critica, quando l'acredine diventa cecità; quando la parola ci tradisce, veniamo meno, certamente, a quello che l'impegno specifico di fronte al popolo ci impone: lavorare per il suo bene.

E vi è, ancora, un'altra osservazione, che riprende un motivo ancora catalogato tra le cosiddette spese improduttive. A che servono, si è detto e ripetuto con martellante insistenza, i sussidi per i musei e per le scoperte archeologiche o anche per le biblioteche? Ad un osservatore superficiale potrà sembrare certamente più importante e più produttivo il violento battere di un pesante maglio che non il debole frusciare delle pagine di un libro. Ma se noi vogliamo veramente un riscatto di uomini e non di macchine, lasciamo pure che qualcuno, qualche volta, legga, e non gridiamo allo scandalo se il bilancio porta anche di questi contributi. Altrimenti noi, pur avendo ben pianificato, potremmo correre il rischio di uccidere la stessa coscienza dell'uomo, che in effetti dovrebbe essere l'unico beneficiario.

Bene a ragione la rinascita della Sardegna viene da molti auspicata non come quella che si può conseguire attraverso l'applicazione di determinate teorie, il più delle volte elaborate dal punto di vista della convenienza personale, attraverso lunghi interminabili discorsi che, praticamente, a nulla approdano, a parte il tono enfatico che l'argomento stesso comporta, ma come quella che si può conseguire attraverso una seria e giusta impostazione del bilancio che, in ultima analisi, vuole essere una realtà politica proprio perché si innesta nell'umanità. Il bilancio, dunque, è storia, è progresso, è strumento di possibile ulteriore e vera rinascita.

Qualcuno, stamane, ha voluto lanciare, sia pure di sfuggita, un solenne monito: « State attenti, amici della Democrazia Cristiana, si è ormai alla vigilia di una trasformazione profonda delle masse; essa si può realizzare in vari modi e in base a vari metodi ». E' esatto. Ma alla vigilia di questa impresa, si approvi o non si approvi il bilancio presentato dalla

Giunta, non siamo soli in quest'aula. La vigilia interessa tutta l'umanità di oggi che è in continuo travaglio e che incessantemente si sforza per determinare una nuova era storica, una nuova strutturazione e una nuova impostazione della sua attività. E' la vigilia effettiva di un'epoca che compie il suo ciclo di sviluppo per aprirne un altro del quale noi siamo soltanto i primi artefici, i più pensosi se abbiamo il senso della responsabilità, ma i più spericolati se effettivamente non ci preoccupiamo di quello che può essere il risultato che gli altri da noi si attendono.

Altro non mi rimane, quindi, in previsione delle critiche che da parte degli onorevoli consiglieri di tutti i settori verranno ancora mosse sia in buona fede sia in mala fede, costruttive e non costruttive, che raccomandare di tener sempre presente e vivo quello che io chiamavo aspetto umano del bilancio: esso è il solo, in effetti, che possa rendere produttivo al cento per cento e, quindi, veramente valido e reale, ogni singolo stanziamento che miri alla rinascita effettiva della nostra terra. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio, in quanto costituisce la sintesi dell'attività svolta dal Governo e nel contempo indica e traccia il programma dell'attività futura, più che nella aridità delle sue cifre va esaminato sotto l'aspetto della sua struttura politica; più che non in relazione a una maggiore o minore dosatura dei fondi stanziati in questo o in quel capitolo, va esaminato con particolare riguardo allo spirito che lo ha animato. E io penso di dovermi attardare in una disamina di carattere politico dopo l'intervento che in merito ha fatto ieri l'amico e collega Pietro Melis.

Se noi esaminiamo le effettive possibilità che si presentano nella nostra terra perchè si giunga ad un miglioramento delle condizioni economiche e sociali del nostro popolo, non possiamo che fare riferimento ai due settori, chiave, a quello dell'agricoltura e a quello dell'industria, arretrata e asfittica la prima, praticamente ine-

sistente, almeno quando la Regione cominciò ad operare, la seconda. Il miglioramento delle condizioni generali delle nostre popolazioni agricole non può aversi se non si dispongono quei mezzi che permettano uno sfruttamento più razionale della terra, quali le macchine e le nuove attrezzature che la tecnica moderna ha messo a disposizione dell'agricoltura in quelle regioni che hanno potuto acquistarle. Necessità, quindi, di ingenti capitali.

Per l'industria, poi, il discorso è più difficile; tanto più duro, infatti, è il problema, tanto maggiore è la necessità di capitali. E credo davvero non sia una novità affermare che nessuno mai ha pensato che la nostra Isola possa trovare nel suo ambito questi capitali. Chi è stato chiamato a reggere le sorti della Regione, sapeva bene che non avrebbe potuto fare affidamento su una ordinaria amministrazione; avrebbe dovuto sfruttare al massimo le possibilità che vengono offerte da uno Statuto autonomistico imperfetto, sotto certi aspetti oscuro e soprattutto formulato in modo tale da consentire al Governo centrale innumerevoli possibilità di scappatoie e di interpretazioni cavillose.

Uno Statuto così imperfetto va senz'altro revisionato. Se noi esaminiamo l'operato della Giunta per quanto riguarda la utilizzazione dell'arma autonomistica che, per quanto imperfetta, dà sempre grandissime possibilità, o per quanto riguarda il processo di revisione dello Statuto, dobbiamo concludere con un giudizio che, per essere benevolo, non può discostarsi da quello dell'insufficienza. Ed è veramente poco simpatico che anche in sede di discussione di questo bilancio, dobbiamo ripetere delle critiche ed elevare sempre le stesse accuse che, oggi, ogni volta sono tanto più amare in quanto nelle precedenti discussioni di bilancio abbiamo sentito il dovere di muoverle, e sempre a scopo produttivo — fossimo in Giunta o nell'opposizione —. Ma tali critiche non sono state mai né vagliate né accolte né messe a frutto: sono state sempre inutili, sempre vane, senza alcun risultato pratico.

Il Governo centrale, dal canto suo, ha provato tutte le possibili scappatoie per eludere i suoi impegni. Onestamente, però, debbo ricono-

scere che lo stesso sarebbe stato, più o meno, il comportamento del Governo centrale se questo, per avventura, fosse stato di diverso colore politico: Roma, i problemi sardi, o li ignora o si riserva di esaminarli, sempre con animo poco sereno, sempre con poca simpatia verso la nostra terra e con molta sufficienza nei confronti dei queruli sardi.

D'altro canto, però — bisogna pur riconoscerlo — chi ha avanzato le nostre domande, chi è preposto alla salvaguardia dei nostri interessi ha sempre usato quel tono sommesso che, se può essere assai utile allo scopo di ottenere il soddisfacimento di una personale richiesta o l'accoglimento di una tesi a carattere, oserei dire, familiare, non può certo avere alcun valore nei rapporti tra Regione e Governo centrale, quando si chiede un qualche provvedimento per la Sardegna e in nome della Sardegna che, bene o male, dopo una lunga e laboriosa lotta ha ottenuto, con lo Statuto autonomistico, riconoscimento solenne dell'impegno che lo Stato si è assunto nei suoi confronti.

Là Giunta, però — andremo, poi, ad un particolare esame del bilancio — si dichiara soddisfatta dell'azione da lei svolta giacchè, a pagina 3 della sua relazione, afferma che il reddito, dal 1951 al 1955, è salito del 36 per cento, vale a dire del 7,20 per cento annuo, media che sarebbe un pochino superiore a quella dell'incremento verificatosi in campo nazionale. E tale progresso o incremento, comunque lo si voglia chiamare, viene sbandierato dalla Giunta al fine di ottenere un riconoscimento, un attestato dello sforzo compiuto e del cammino percorso. Non occorre, però, essere dei matematici per arrivare a comprendere che in materia di incremento si deve tener conto, quando si procede ad una valutazione, della base di partenza. Se un individuo qualsiasi iniziasse un'operazione commerciale con un capitale di un milione e chiudesse a fine anno con un raddoppiamento di capitale, null'altro avrebbe ottenuto se non ciò che, più o meno, gli sarebbe occorso per non morire di fame. Altro ovviamente sarebbe il caso di colui che partisse dalla base di un miliardo.

Questo è l'aspetto, onorevoli colleghi, sotto il

quale deve essere visto l'incremento determinatosi in seguito all'azione svolta dalla Giunta: è l'incremento raggiunto dal miserabile che non aveva neanche un tozzo di pane nero per sfamarsi e oggi può mangiare del pane mal cotto con qualche vaga traccia di farina bianca. E a questo stesso modo devono essere visti gli incrementi sul consumo del latte, dello zucchero e del sapone. Noi eravamo completamente a terra, eravamo nel buio più assoluto! Oggi invece ci illudiamo di vedere, pur accusando nove diottrie! Questo, purtroppo, è il valore che può da noi essere dato alle statistiche ammanniteci con tanta dovizia nella relazione della Giunta.

Con ciò, non è che io intenda affermare che nulla sia stato fatto; un miglioramento, sia pur leggero, non è da escludere, come quello che dalla cecità assoluta ci ha portati a vedere, lo sguardo fisso nel sole, un barlume di luce; ma francamente, che di statistiche siffatte ci si serva perchè, se non da questi banchi, dal popolo di Sardegna almeno, si levi un coro di osanna e di ringraziamento all'indirizzo della Giunta, mi pare, o amici della Giunta, che sia voler pretendere un po' troppo e, per altro verso, anche ignorare la situazione veramente tragica nella quale il popolo di Sardegna da lungo tempo ormai si va dibattendo.

Si parla tanto di industrializzazione. Per la verità, di provvedimenti sporadici, non connessi tra di loro, mai armonicamente visti da una mente che dovrebbe coordinarli e regolarli, effettivamente se ne possono contare. Ma a parte quella ormai cronica deficienza di capitali che non ci consente, non dico l'impianto e, tanto meno, l'esercizio delle industrie, ma nemmeno l'esercizio della più modesta attività agricola; a parte anche il fatto che si tratta di un problema base che la Giunta dà per risolto in una parte della sua relazione, laddove si parla della riforma nel settore creditizio — quasi volesse ricordare ai Sardi che il disastro verificatosi in materia è un suo particolare merito — e in altra parte, a pagina 9, laddove si dice che bisogna fare uno sforzo perchè il credito possa aversi, lo considera ancora, palesemente, come un problema irrisolto — è questione di interpre-

tazione o, meglio, di mettere d'accordo la Giunta con se stessa! —, che cosa mai è stato fatto dalla Regione e dallo Stato per l'industrializzazione della Sardegna?

E' notorio che i Sardi, per una serie di circostanze avverse, non hanno la mentalità degli industriali. Che cosa si è fatto per creare questa mentalità? Io ho visto che una volta la settimana la televisione, per un'ora intera, ci intrattiene sulle possibilità che si offrono, per l'avvenire, ai nostri figli, e con una serie di esempi pratici ci si dimostra come non abbiano ormai più ragione di essere quelle vie tradizionali e quelle aspirazioni che sono state alla base dell'attività passata e come debbono essere completamente modificate quelle speranze che i genitori riponevano sui propri figli: oggi il mondo va meccanizzandosi e non è più il caso di avviare in massa i nostri figli allo studio delle leggi proprio perchè vi è una tale plethora di laureati in questa disciplina che non si dà più loro alcuna possibilità di vita. Ci si dimostra come le moderne fabbriche di oggi, e soprattutto quelle di domani, abbiano bisogno di tecnici preparati ed illuminati; come un operaio specializzato abbia attualmente — il domani non può non sorridergli più felice — più grandi possibilità di lavoro e di benessere di quanto non siano consentite o riservate ad un laureato nelle cosiddette materie classiche. Con l'istituzione del Mercato Comune l'Italia potrà gareggiare con le altre Nazioni — e la concorrenza sarà inevitabile — solo se i suoi figli si sforzeranno di approfondirsi nei più svariati rami della tecnica moderna.

Tali consigli di estrema importanza non valgono solo per la Sardegna; sono rivolti, infatti, a tutti i cittadini della Repubblica. Ora, se essi si presentano assai utili in questi centri, come a Torino e Milano, in cui, pur essendo già avviata da gran tempo gran parte della gioventù alle specializzazioni tecniche, si sente la necessità che ancora altri giovani si avviino verso queste nuove forme di studio e di specializzazione, immaginate voi quanto maggior valore abbiano tali consigli per la Sardegna che non ha, si può dire, tranne rarissime eccezioni, una scuola industriale o un istituto di applicazio-

ne pratica, che non è in grado di formare alcun elemento capace di sfruttare quelle materie prime delle quali il suo suolo è ricco!

Ebbene, in proposito che cosa si è riusciti ad ottenere in Sardegna? Certamente nulla. Qui si è continuata a coltivare la vecchia tradizione; si sono create, anzi, molte sezioni di scuola media, da Oliena a Gavoi, da Isili a Tresnuraghes e poco importa che, nella maggior parte dei casi, esse siano state affidate a dei professori che non hanno ancora conseguito la laurea: i genitori, già sapendo che, per gli scarssi mezzi finanziari a disposizione, non potranno mandare i loro figli in città allo scopo di far proseguire loro gli studi, si accontentano di mandarli in tali scuole perchè abbiano almeno un poco di istruzione, con la conseguenza — è un'esperienza purtroppo dolorosa che tutti noi, amici del Consiglio, abbiamo acquistato nei diversi paesi della Sardegna — che questi ragazzi, una volta conseguita la licenza media, non avendo esperienza alcuna in fatto di agricoltura, finiscono per essere i semintellettuali di paese, gli eterni disoccupati che nessun merito hanno se non quello di disturbare continuamente, essi ed i loro familiari, tutte le autorità, dal parroco al consigliere regionale, al deputato, al Presidente della Regione, al fine di ottenere un posto di fattorino o di uscire.

Che cosa ha fatto, in questo campo, la Giunta, essa che è solita parlare di problema di industrializzazione? Che cosa, almeno, intende fare? E, poichè sono in tema di scuola, che azione intende svolgere al fine di ottenere che i Licei e i Ginnasi abbiano finalmente dei professori degni di tal nome? Io non voglio — me ne guardo bene — offendere questa benemerita categoria; ma se ripenso a quello che ha finito per essere la scuola, per lo meno nella città dove studiano i miei figli, debbo necessariamente riconoscere che è tornata indietro almeno di un secolo. Altro che rinascita, altro che progresso!

Si pensi, dunque, a far rivivere una vita dignitosa a quei pochi istituti che già esistevano e avevano una tradizione veramente nobile, più che a creare delle nuove scuole medie

in paesi o in frazioni in cui non hanno alcuna possibilità di vita.

E non si dimentichi neppure il grande problema delle Università, nella stessa città di Cagliari — voi non immaginate con quanto affetto io parli di questa città che, praticamente, è il simbolo della Sardegna in Italia e nel mondo intero —: il giovane che voglia laurearsi in scienze biologiche, è costretto, dopo aver frequentato il primo biennio, ad andare a Milano o a Torino per completare i suoi studi: eppure mi pare che sia, pure questa, una laurea che ha numerose possibilità di sfruttamento e di applicazione in Sardegna.

Quanto io vado dicendo in modo frammentario non può che essere una pallida immagine della frammentarietà e della sconnessione dei provvedimenti che in tale materia sono stati presi. Ci si assicura, però, che le acque scorrono tranquille, che stiamo veramente bene.

Proprio ieri sera, l'onorevole Pernis — le cui capacità io ammiro ed apprezzo in tutti i campi fuorchè in quello della dialettica — ci diceva che i depositi postali sono aumentati. Un tale aumento, caro amico Pernis, è la più chiara dimostrazione della mancanza, in Sardegna, della mentalità industriale. Da un esame delle statistiche — del resto, è intuibile già di per sè — si può arrivare alla dimostrazione...

PERNIS (P.N.M.). Le Casse di risparmio esistono in tutte le regioni d'Italia, mentre in Sardegna...

PULIGHEDDU (P.S.d'A.)... che quando si ha una mentalità industriale, si depositano i quattrini in un Istituto bancario, o si comprano titoli azionari, o si deposita anche alle Casse di risparmio, il cui compito è proprio quello di finanziare le industrie; non si depositano, però, alla posta; il deposito postale, infatti, è indice di mentalità arretrata, di una mentalità che non intende per nessun motivo avventurarsi nell'intrapresa industriale per paura di subire delle perdite. Non mi faccia cenno di no con la testa, onorevole Pernis, proprio lei, poi, che nelle poste non ha mai depositato un centesimo. (*Interruzione dell'onorevole Pernis*).

Se riduciamo la questione in questi termini, io non insisto; è fin troppo evidente, infatti, che della posta ci si può servire per fare una rimessa, un accredito a qualunque istituto industriale che tenga i denari in deposito e li metta in circolazione per le industrie.

Ma parliamo del bilancio vero e proprio. Se devo dire la verità, i 27 miliardi si riducono ad effettivi 18; gli altri, infatti, sono un qualcosa che noi ci trasciniamo appresso come un cane trascina, correndo, un barattolo di latta legato alla coda e non si capisce se la sua corsa è determinata dalla avversione o dalla simpatia per il rumore. Da circa tre anni siamo ormai abituati a mettere in entrata una serie di cifre tanto perchè si possa dire di avere un bilancio grasso e polposo.

Contro codesto sistema ricordo di essermi sgolato l'anno scorso quando ebbi a mettere in dubbio che la foresta di Burgos avrebbe mai dato un miliardo e mezzo. Le informazioni di cui tutti siamo in possesso, infatti, stanno a dimostrare che l'ente al quale intendete venderla non è disposto ad acquistarla neanche per un centesimo. Ciononostante, avete persistito in quella vostra posizione e, fatto calcolo di avere disponibile una somma come quella, l'avete segnata in bilancio per poi farci assistere ad una serie di tagli precauzionali e ad un'altra serie di sistemazioni che hanno completamente scardinato il bilancio stesso. Ancora per quest'anno, intanto, nessun cambiamento vi è stato per la foresta di Burgos e i miliardi sono rimasti ancora in tasca di chi li aveva; fortuna ha voluto, anzi, che essa abbia potuto salvarsi dagli incendi!

Comunque, si è trovato egualmente il sistema per presentarci un bilancio gonfiato. A parte tutto questo, se lo si rapporta ai 18 miliardi effettivi, dobbiamo pur convenire che questi non sono stati neanche male spesi; si è cercato di spenderli in un modo che, vorrei dire, è abbastanza corretto e, se vogliamo, anche ben proporzionato alle esigenze dei singoli settori, fatta eccezione per quello dell'agricoltura. Noi del Gruppo sardista abbiamo potuto constatare, ad esempio, che una delle nostre istanze è stata finalmente accolta: ne diamo atto alla

Giunta ed in modo particolare all'onorevole Del Rio. Per sei anni consecutivi, infatti, abbiamo sostenuto la tesi che l'Assessorato del turismo ha una sua funzione e l'E.S.I.T. un'altra; che certe spese, quindi, devono essere fatte non dall'E.S.I.T., ma direttamente dall'Assessorato del turismo. Ora le cose vanno proprio nel senso da noi voluto.

Per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, pur con tutto il rispetto e la stima che nutriamo per l'amico e collega Ignazio Serra, dobbiamo francamente dire che siamo rimasti profondamente delusi. Il collega Covacovich, che è dotato di rara abilità nel superare le salite — le supera in volata e salta tanto bene nella speranza che, accecati dalla sua fuga, saltino anche gli altri senza accorgersi di quello che in quella fuga precipitosa possa essere stato nascosto —, ha voluto dirci che alla agricoltura è stato riservato il 38 per cento. Io non ho alcuna voglia di consultare questi miei appunti; e d'altronde vi farei perdere troppo tempo prezioso. Comunque, posso assicurarvi che in quegli otto miliardi e 600 milioni che vengono computati a favore dell'agricoltura vi sono quattro miliardi e 500 milioni relativi a piani particolari, di cui quattrocento milioni di spesa effettiva a favore dei distretti olivastrati, se pure vi sarà; la rimanente somma è tutta fantasia, nient'altro che fantasia.

Non è neanche giusto, poi, che — così avviene all'altra voce di quattro miliardi e rotti per l'agricoltura — si facciano pesare su quel bilancio le calamità, di qualunque genere esse siano; è un conto troppo facile! In sostanza, per un verso si danno, come spesa a favore dell'agricoltura, i 200 milioni di interessi che si pagano, per un altro verso i 300 milioni e rotti già pagati per l'acquisto di mangimi a favore degli allevatori di bestiame in seguito ai danni causati dalla siccità: si tratta di milioni che passano come spendite da farsi a favore dell'agricoltura, mentre in effetti altro non sono che residuo passivo di una disgrazia che si è abbattuta sulla nostra terra come una « asiatica » terribile che metta fuori uso non il Consiglio o la Giunta — per carità! chi salverebbe, allora, gli interessi dell'Isola, e, peggio

ancora, chi potrebbe procedere ad un piano coraggioso di rinascita della Sardegna? —, ma buona parte dei cittadini sardi.

Gli stanziamenti in agricoltura, ridotti a quella che è spendita pratica, sono, dunque, — consentitemi il termine — una vera e propria miseria. Si ha voglia di dire che la legge 44 viene privata di buona parte dei suoi fondi per il fatto che ci si è accorti che molte delle opere che dianzi venivano sussidiate con tale legge devono essere, invece, sussidiate con la legge 46, che può consentire un migliore controllo tecnico e, in definitiva, una realizzazione dell'opera in modo più conveniente e tecnicamente ed economicamente! Per me sono d'accordo anche su questo, ma, scusatemi, vi sono domande giacenti presso l'Assessorato della agricoltura per miliardi e miliardi; vi sono degli agricoltori che, purtroppo, attendono da ben quattro anni l'accoglimento della loro richiesta per opere di trascurabilissima entità che non possono essere sussidiate che con la legge 44. E voi stanziare solo 250 milioni?! Francamente è lo stesso che voler chiudere la porta in faccia a chi, fiducioso, ha già eseguito, con grandi sacrifici, tali opere e a chi ha sperato e spera di poterle eseguire col vostro finanziamento.

E continuate a giustificarvi col dire che molte di tali opere sono passate in carico alla legge 46, quando, in effetti, per far fronte a questa legge, avete stanziato in bilancio solo 750 milioni? Siete, almeno, informati — l'Assessore dell'agricoltura potrebbe chiarire questo nostro dubbio — se continueranno, come per il passato, i finanziamenti che la forestale metteva a disposizione dei cosiddetti bacini montani con fondi della Cassa per il Mezzogiorno? In base alle notizie in nostro possesso, infatti — speriamo che non siano vere —, anche quei fondi starebbero per esaurirsi; dati gli striminziti stanziamenti da voi messi a disposizione nel settore dell'agricoltura, è chiaro, amici della Giunta, che nel 1958 nulla si potrà fare in campo agricolo.

Io cercherò di parlare alla svelta e di abbreviare quanto più mi sarà possibile per non tediarvi; per questo non entro nel campo del cre-

III LEGISLATURA

LVII SEDUTA

18 DICEMBRE 1957

dito agrario, campo per il quale ho divagato in lungo e in largo, ma sempre inutilmente, sempre inascoltato, in quasi tutti i miei interventi in questo Consiglio; vi raccomando, però, di fare in modo che anche nel campo agricolo la Regione sia veramente l'Ente coordinatore. E ben a ragione ve lo raccomando.

Guardate, infatti, che cosa ne è risultato nel campo più importante, nel campo caseario: la Regione non ha dei tecnici all'altezza dei compiti. Quando si è trattato di concedere al personale della Regione un trattamento, non vorrei dire ottimo e nemmeno buono, ma più decoroso, almeno, di quello che lo Stato non conceda alla maggioranza dei suoi funzionari, non mi sono mai opposto, non ho mai protestato; logicamente, però, pur tacendo, non potevo che pensare a dei funzionari ben preparati e veramente all'altezza dei loro compiti.

Nel campo delle cooperative dei pastori che provvedono alla costruzione della caciara sociale, che avviene in sostanza? La legge, sì, è ottima, è provvida, in effetti si tratta di una legge che era sentita come veramente indispensabile per la nostra pastorizia; ma i progettisti vanno a discutere i problemi essenziali addirittura con un presidente di gruppo pastori o di cooperative che, per essere necessariamente un pastore, non è nè un economista nè una mente più acuta del solito, con il risultato che, invece di approntare un progetto di caseificio o di caciara proporzionato a quella che è la reale potenzialità della cooperativa, ad esempio di 100 quintali di formaggio — al massimo si potrebbe prevedere un caseificio di potenzialità doppia sì da poter soddisfare anche le esigenze future —, si ammanniscono dei progetti di stabilimenti la cui potenzialità è dieci volte superiore alle reali possibilità non dico della cooperativa, ma addirittura di tutto il bestiame esistente in quel determinato paese. Ciò perchè, così come, cento anni or sono, venivano pagati un tanto a metro quei tali ingegneri che hanno avuto il gran merito di regalarci delle strade che, in perfetta pianura, presentano mille tortuosità e curve a gomito giustificabili solo con la bramosia di aumentare il numero dei metri, i progetti vengono pagati un tanto

a milione. Che questi progetti passino, poi, non è cosa strana, se si pensi che i progettisti sanno solleticare con tattica invidiabile il presidente della cooperativa con discorsetti del seguente tenore: « il 50 per cento è da considerare a fondo perduto, la residua parte come mutuo a lunga scadenza; in effetti tu regali alla cooperativa un capitale, non più di 30, ma di 60 milioni! ». E non capisce, il meschinello, che, in sostanza, le spese di gestione per una caciara che abbia una potenzialità quadrupla o decupla di quella che è l'effettiva possibilità di lavorazione, porta tutto un complesso di spese generali che incide negativamente sul ricavato del prodotto; che quel mutuo, anche se è del 50 per cento, bisogna pagarlo; e, soprattutto, che vi è una legge economica che dice che il valore di uno stabilimento industriale non è mai dato dal costo delle diverse pietre o delle diverse macchine che nello stesso edificio sono installate, bensì dalla possibilità di reddito, dalla possibilità di sfruttamento. E a questo modo i milioni — molti, invero, in relazione ai pochi di cui il bilancio regionale dispone — vanno dispersi.

E poi, scusatemi, non è mai venuto in testa a nessuno che, in sostanza, il problema nel quale noi sempre ci dibattiamo è costituito da quei 200 mila quintali di pecorino romano di cui 120 mila vengono prodotti in Sardegna, e 80 mila nella Campania e nel Lazio? E non vi siete mai resi conto che, mentre 70 mila di essi hanno un sicuro sbocco in America, gli altri 130 mila quintali devono, per forza di cose — tolto quel meschino trascurabile quantitativo che può andare in Grecia o a Malta — essere consumati in Italia?

No, signori della Giunta, non si è capito ancora che la nostra attività produttiva in campo caseario va rivolta ad altri tipi; non ci si ferma ad un solo tipo, soprattutto quando si pensi che il consumatore dell'Italia meridionale è un povero diavolo che, quando occorre, sa anche adattarsi al parmigiano. Si dirà che questo è poco buono, che sa più di patate che di formaggio; siamo d'accordo, ma anche i gusti si trasformano quando la massaia necessariamente deve scegliere tra pecorino sardo a 800

lire il chilo e parmigiano a 450-500 lire!

E' inutile, quindi, che si persista in codesta politica: di questo passo finiremo per cedere alle pressioni degli Stati Uniti che ci invitano elegantemente a trattare offrendoci dei prezzi che d'anno in anno vanno subendo un forte calo: da 140 a 130, a 120, a 110 dollari; da noi per converso, le imposte tutte, mentre subiscono un aumento geometricamente proporzionale alla svalutazione della lira, gravano di anno in anno sempre più sulla nostra produzione.

Nulla, quindi, si è fatto: l'Istituto di Bosa vivacchia; l'Istituto per la sperimentazione agraria, dopo una navigazione procellosa da una commissione all'altra, è stato finalmente varato, ma attende ancora che maturino i tempi e gli eventi perchè possa essere realizzato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURGIA.

(Segue PULIGHEDDU). Io non credo, anche se vi ho tediato, di avervi fatto delle critiche che partissero da visuali di destra o di sinistra; io credo di avervi parlato dei problemi economici che voi siete chiamati a risolvere, signori della Giunta, e per la cui risoluzione noi abbiamo l'obbligo e il dovere di indicarvi la strada. Mi auguro, quindi, che quanto vi andiamo dicendo resti bene impresso nella vostra mente.

Il discorso che ho fatto per le caciare potrebbe essere ancora ampliato ed esteso ai caseifici: la Regione dovrebbe veramente assumere il ruolo di moderatrice, di coordinatrice di tutte le attività in campo caseario; dovrebbe chiamare i diversi industriali e dire loro che gli Stati Uniti fanno storie perchè il prodotto non è perfetto, soprattutto dal lato igienico; dovrebbe dir loro con tutta schiettezza che essi devono sentire il dovere di razionalizzare i loro caseifici, che attualmente si presentano come delle vere e proprie stalle; dovrebbe imporre loro di ripartirsi le zone, e, ad esempio, lasciare la cooperativa di Macomer a quel solo che, fra tanti, abbia la volontà di creare uno stabilimento veramente decente, igienicamente attrezzato. La produzione sarda è di 120 mila quinta-

li, in media; ma le caciare esistenti possono provvedere alla salagione di quantitativi decupli di quella che è la produzione. Non finanziate caciare, perchè sono capitali immobilizzati. Se taluno non avesse una specifica competenza in materia, parli con i competenti: ci sono degli industriali, dei tecnici che potrebbero illuminarlo. Ma quando si amministra un bilancio che è straordinariamente asfittico per la sua ordinarietà, non basta dire che si è fatto tutto il possibile e che se ne esce con le mani pulite: si pecca di vana superbia, amici democristiani, anche quando non si voglia ascoltare, anche quando, pur conoscendo, talvolta, i propri difetti, non si abbia il coraggio d'andare ad informarsi, di darsi da fare sì che, in campo economico, le direttive partano dopo avere avuto i lumi di chi la materia conosce.

Mi dispiace che non sia qui, presente l'amico Ignazio Serra, soprattutto perchè vorrei dirgli — ma glielo diranno i suoi colleghi di Gruppo e di Giunta — che, nonostante tutti i suoi sforzi, deve constatare che quei capitali giacenti, e che egli aveva sempre fretta di spendere, aumentano vieppiù di volume; la Regione, infatti, non procede ad alcun pagamento. In materia agricola, anzi, sta pagando oggi quello che avrebbe dovuto pagare l'anno scorso.

E' una situazione veramente disastrosa. Personalmente — e con molta fatica — sono dovuto intervenire presso il Banco di Napoli per un rinnovo a due mesi a favore di un mio carissimo amico che, da oltre un anno, attende la liquidazione di un contributo di un milione. Non vi dico quello che è stato il costo dell'operazione; vi sentireste veramente male. Vi dico solo che obbligare il contadino ad attendere per un anno, o, peggio, per un anno e mezzo il pagamento dei contributi che gli sono dovuti in base alla legge è un reato; voi, infatti, lo affamate ancora più di quanto non lo abbia già affamato la inclemenza delle stagioni. Vi è tutta una serie di uffici che presso la Regione non funzionano; abbiate il coraggio di aprire gli occhi, e di vederne la ragione. Un mese or sono ho denunciato che a Nuoro si era in attesa degli stampati per la liquidazione dei contributi sulla legge 44; dalla Regione mi è

stato risposto che si doveva provvedere ad appaltare ad una tipografia la stampa degli stampati stessi. L'amico Serra ha provveduto con velocità fulminea; tale situazione, comunque, grazie a certi suoi collaboratori che lo tenevano all'oscuro, perdurava da ben tre mesi.

Situazioni del genere altre ve ne sono, il più delle volte determinate dal fatto che gli Ispettorati agrari non sono tempestivi nel disbrigo delle pratiche. A Nuoro ciò non capita, e lo si può ben rilevare dalle date di spedizione indicate al protocollo; quando, però, arrivano a Cagliari, queste pratiche non rispondono mai ai numeri di protocollo e la ragioneria generale, per poter procedere alle liquidazioni, deve compiere non so quali sforzi titanici per la definizione delle pratiche.

Tale stato di cose non deve assolutamente permanere. Siete voi che dovete occuparvene direttamente, seguendo la pratica dal momento in cui viene protocollata fino a quando può considerarsi definita. Vi assicuro, amici della Giunta, che, quando questo controllo farete con assoluta obiettività, riconoscerete ai contadini, ai pastori e agli agricoltori di Sardegna una pazienza che nessuno di voi avrebbe mai sospettato potesse albergare nei loro animi.

All'amico Serra vorrei anche dire, a proposito dei distretti olivastriati, che finalmente, dopo un viaggio lunghissimo, abbiamo uno stralcio dello stralcio; e poichè siamo gente dotata di una certa pazienza, diciamo: sia il benvenuto! L'amico Serra ha pensato anche all'assunzione di personale tecnico per il sollecito disbrigo delle pratiche. Tutto bene, ma — guardiamoci in faccia — assumiamo dei tecnici degni di tale appellativo, non dei tecnici del tipo di quello che, mentre si osservavano nell'oliveto alcune piante di sughera, ebbe a chiedermi se esse fossero già innestate o da innestare! Parlo di un tecnico dell'agricoltura...

DEL RIO (D.C.), Assessore ai trasporti, viabilità e turismo. E' un tecnico dell'Assessorato?

PULIGHEDDU (P.S.d'A.) Non lo so; dico che è certamente un tecnico pagato dalla Regione Sarda.

Debbo ancora aggiungere che, fatte le poche — e, pertanto, più lodevoli — eccezioni, vi è, negli uffici della Regione, una mentalità che mi sa di puzzo borbonico; vi è addirittura una tranquillità, un quieto vivere di persone che hanno fortunatamente occupato uno scranno dal quale nessuno le potrà mai più allontanare.

E', anche questo, uno stato di cose che deve cessare. Quando io vi chiedo, o amici della Giunta, di avere il coraggio di guardare in faccia i vostri confratelli romani, io so che vi chiedo un sacrificio che, almeno dall'esperienza, si rivela superiore alle vostre forze. Ma quando vi chiedo di mettere a posto un esercito di impiegati fannulloni, so di chiedervi un sacrificio che potete compiere; ed è questo il momento di compierlo: a tre anni o a tre anni e mezzo dalle nuove elezioni regionali, non vi è alcun bisogno di ammannirci uno stato giuridico raffazzonato alla bell'e meglio e tale che ogni cinque minuti subisce un miglioramento o in meglio per gli impiegati o in peggio per l'amministrazione.

Proprio ora, quindi, dovete agire; e siete in condizioni di poterlo fare. Approfittatene, dunque. Badate che la mala pianta burocratica si va estendendo da noi in un modo che — è doloroso, ma lo debbo dire — è più pericoloso e più preoccupante di quanto non sia quello romano, contro il quale giustamente la Regione Sarda protesta da lungo tempo. Certe pratiche, nel passato, si riusciva a definirle a Roma più tempestivamente di quanto non si riesca ora presso la Regione. Tenete presente, poi, che simili constatazioni le faccio io, consigliere regionale, per le pratiche delle quali personalmente mi occupo; immaginate, poi, quel povero disgraziato che venendo a Cagliari dagli stazzi di Buddusò, da Lodè o da Escalaplano si rivolga agli uffici della Regione per chiedere non aiuto, ma il riconoscimento dei propri diritti!

Quanto ho detto per l'Assessorato all'agricoltura, vale per tutti gli altri Assessorati: non vorrei proprio che il loro personale restasse estraneo alle mie lodi! Dal canto suo, l'amico Serra deve anche convincersi che nessun uomo,

anche se fornito di rara preparazione e dotato di grande intelligenza come la sua, può far tutto; deve per forza limitarsi a dare delle direttive. Non creda che col suo personale sacrificio riuscirà a rimettere in sesto un Assessorato che — lasciatemelo dire — cammina male.

Io so, amici del Consiglio, di avervi ripetuto oggi, nella sostanza e nella forma, ciò che, più o meno, vi ho detto per otto bilanci consecutivi. Qualche volta, infatti, mi sono chiesto se non fosse stato meglio rinunciare alla parola e rimandarvi a quanto avevo detto nel passato, soprattutto se si pensa che fino ad oggi, come ho già detto, un risultato delle nostre critiche — delle altre neppure una è stata accettata mai dalla Giunta — lo abbiamo potuto constatare nel bilancio dell'Assessorato del turismo. Sennonchè, pur non credendo all'efficacia delle mie modeste parole, mi sono sentito spingere a ripetere gli stessi motivi dal dovere che mi lega al mio elettorato. Chè, anzi, se non dovessi peccare d'immodestia, direi, meglio, che sono stato portato a ripetermi con la speranza che qualcosa possa restare a dimostrare che per oggi e per l'avvenire la nostra posizione risulta sempre con estrema chiarezza. E ciò è tutto, se non altro perchè la mia coscienza possa essere tranquilla e serena. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

MEDDA (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onore resomi dai due relatori di maggioranza e di minoranza, col citare la mia opinione, mi impone quasi di chiarire brevemente davanti al Consiglio i principali motivi del mio dissenso dall'impostazione di questo bilancio. E poichè, fondamentalmente, le mie critiche non differiscono gran che da quelle che io ebbi a muovere in occasione della discussione del passato bilancio, il mio intervento sarà il più breve possibile.

In primo luogo, devo osservare che la critica da me sollevata lo scorso anno secondo cui alcune voci del bilancio erano gravemente inflazionate, si è rivelata, all'atto pratico, fondamentalmente esatta, tanto è vero che, secondo

i risultati — ormai quasi definitivi — del bilancio 1957, le entrate previste solo in parte si sono verificate. Infatti, sia per questo che per altri motivi, il bilancio 1957 ha dovuto essere così largamente rimaneggiato nelle sue voci e nei suoi stanziamenti, in fine di esercizio, che quasi avrebbe potuto parlarsi di un nuovo bilancio.

Il bilancio che ora ci viene presentato ha quasi le stesse caratteristiche: in entrata sono previste numerose voci che certamente non si verificheranno, ed altre di cui è assai dubbia l'esazione. In effetti, quindi, si continua col sistema di gonfiare artificialmente le entrate non si capisce bene a quale fine: forse per una platonica rivendicazione di diritti? In seguito alle vive critiche mosse alla impostazione del bilancio dell'anno scorso — impostazione che, invero, è stata altrettanto vivamente difesa da altri settori del Consiglio — è scomparsa da tale tipo di voci, nell'attuale bilancio, quella di lire 1.456.000.000 per proventi derivanti dalla vendita di beni patrimoniali. Questa, infatti, è stata ridotta alla più ragionevole cifra di 100 milioni e sta a dimostrare, appunto, che quelle critiche erano veramente fondate.

Un motivo di preoccupazione — ed è una tendenza che già si nota da diversi bilanci — è il progressivo aumento delle spese di amministrazione. L'onorevole Covacovich, replicando ad una mia osservazione in sede di Commissione di bilancio, sostiene, nella sua relazione, che le spese per il Consiglio regionale, per il funzionamento degli uffici centrale e periferici, personale, eccetera, ammontano a lire 2 miliardi 285.278.947, e rappresentano circa l'8,6 per cento delle entrate. Io mi permetto di dissentire dal relatore. A parte il fatto che si possa anche non essere pienamente d'accordo sulla questione se certe cifre debbano essere o no considerate spese di amministrazione, secondo i miei calcoli, pur se si adottino i criteri più restrittivi, queste cifre ammontano a circa due miliardi e mezzo; si arriva poi a circa 3.130.000.000, se nelle spese si comprendono alcuni incrementi patrimoniali destinati al funzionamento degli uffici della Regione e del Consiglio. La cifra percentuale è dunque ben su-

periore a quella indicata dall'onorevole relatore ed è tale da preoccupare seriamente; tanto più che essa tende a dilatarsi in proporzione superiore a quella delle entrate, ed è tanto più forte se poi la si pone in relazione non alle cifre del bilancio così come ci sono esposte, ma alle entrate effettive, depurate delle cifre che rappresentano rivendicazioni o entrate di dubbia riscossione o partite che si compensano con l'entrata.

E' da lamentare, inoltre, il progressivo indebitamento o appesantimento del bilancio regionale, sia per l'ammortamento dei debiti già contratti, sia per l'estinzione dei debiti di tesoreria che gravano ancora per altri quattro miliardi, e che non si ha il coraggio di reintegrare, sia anche per gli impegni presi con varie leggi che vincolano il bilancio regionale per diversi esercizi e per cifre notevoli.

L'assunzione dei nuovi prestiti per un ammontare di 2.500.000.000 di lire non farà che rendere più pesante e meno elastico il futuro bilancio regionale. D'altra parte, non vorrei che la necessità di nuove entrate portasse la Amministrazione regionale a dare una mano agli uffici finanziari per una maggiore fiscalità nell'accertamento; infatti, che qualche cosa di vero ci sia in questo dubbio, ce lo può indicare l'accanimento con cui vengono perseguiti anche i minimi redditi, come quelli delle cooperative lattiere e casearie che, a rigore, dovrebbero essere esenti dal pagamento della ricchezza mobile, in quanto i conferenti sono tassati già di reddito agrario. In effetti, non si capisce come un piccolo produttore, esente dal pagamento della ricchezza mobile perchè il suo reddito non supera il limite di esenzione, debba essere indirettamente tassato se conferisce il suo prodotto in cooperativa. Tant'è che, secondo me, l'aumento, previsto in questo bilancio, dei capitoli 31 e 32 per inesigibilità o per rimborso di tributi indebitamente percepiti, è da considerare proprio un sintomo dell'aggravarsi della pressione tributaria e, forse, della eccessiva fiscalità sugli accertamenti.

Non ho mai avuto notizie, in passato, che gli Uffici tecnici erariali contestassero le cifre denunciate in atti pubblici per acquisto di im-

mobili fatti da enti pubblici che, appunto perchè soggetti a controllo, evidentemente denunciavano il vero prezzo pagato sui loro acquisti. Eppure da qualche anno si verificano continuamente di questi accertamenti preventivi che comportano un aumento della tassa di registro e di voltura.

Sono tutti sintomi, questi, di una pressione fiscale che raggiunge, in molti casi, il massimo della esosità; sintomi tanto più gravi in quanto questa azione si esercita su una economia povera e depressa come quella della Sardegna, in una economia, per di più, in cui la massima parte del reddito tassabile è facilmente perseguibile sia perchè proveniente da patrimonio immobiliare, sia perchè controllabile facilmente attraverso i traffici marittimi o per la ristrettezza dell'ambiente.

Venendo poi a parlare più particolarmente del bilancio dell'agricoltura, che rappresenta, secondo il relatore, il 38 per cento circa del bilancio regionale, dirò subito che, secondo me, questo è uno dei peggiori bilanci che siano stati mai presentati all'esame del Consiglio. Tra le spese dell'Assessorato sono previsti, per l'agricoltura, otto miliardi e 663 milioni circa, di cui 4 miliardi e 362 milioni per piani particolari. In effetti, però, l'unica somma sulla quale noi possiamo contare è quella di 400 milioni circa prevista per il piano particolare delle superfici olivastrate. Gli altri miliardi previsti per i piani particolari dell'agricoltura non sono, per ora, che pii desideri, delle semplici affermazioni di principio, dei piani che non hanno finora avuto il benchè minimo inizio di attuazione.

Tra i vari capitoli relativi al bilancio dell'agricoltura, proprio quelli più significativi, in quanto si riferiscono alle leggi regionali più importanti, presentano delle diminuzioni che in certi casi sono così gravi da pregiudicare addirittura l'applicazione delle leggi stesse. Tali sono, per esempio, il capitolo 145 che, sulla previsione del 1957, denuncia una riduzione di ben 350 milioni, giacchè ha uno stanziamento di 250 milioni; il capitolo 140 che, da 1140 milioni, è passato a 750 milioni con una riduzione

di 390 milioni; il capitolo 156 ridotto di oltre 100 milioni.

E' stato, poi, messo a carico totale del bilancio dell'agricoltura il contributo agli allevatori di bestiame sull'importo dei prestiti contratti per l'acquisto di mangimi. Tale provvedimento, però, soprattutto se si considera che è stato preso in considerazione di una calamità naturale così grave da indurre anche il Governo ad intervenire, non avrebbe dovuto gravare esclusivamente sul bilancio dell'agricoltura. Se togliamo, infatti, questi 360 milioni e i 200 milioni previsti al capitolo 155 — si tratta di fondi dello Stato stanziati in base alla legge 23 dicembre 1955 numero 1309, legge sulla siccità, ma iscritti nel bilancio regionale per comodità di erogazione della somma —, vediamo che sul bilancio regionale sono iscritti a favore dell'agricoltura poco più di 3 miliardi e 700 milioni. A rigore, poi, si dovrebbero togliere anche i 240 milioni assegnati all'Azienda foreste demaniali quale contributo per la gestione e per il miglioramento del patrimonio terriero della Regione.

Altro motivo di dissenso è pur dato dal persistere di interventi diretti nel settore dell'iniziativa privata. Se questi, infatti, possono essere giustificati qualora si vogliano stimolare e aiutare i privati a superare le immancabili difficoltà che il particolare ambiente sardo presenta, non possono esserlo più quando la Regione intenda sostituirsi al privato assumendosi la gestione o la garanzia di aziende che già si trovino in stato fallimentare e intervenendo in intraprese di dubbia riuscita o tali, comunque, che richiedono degli immobilizzi di capi-

tali così ingenti da non poter essere sopportati, allo stato attuale, dalle finanze regionali, pena la rinuncia all'intervento nei settori di premimente competenza della Regione stessa.

Nel bilancio, infine, è ben rilevabile una polverizzazione di interventi regionali in una infinità di settori in cui la competenza della Regione è assolutamente marginale. A tali settori, poi, vengono dedicate delle cifre globalmente ingenti anche se, prese singolarmente, possano sembrare esigue. Ciò comporta, evidentemente, un aumento delle spese generali di gestione, come sin dall'inizio ho lamentato; e costituisce un fatto tanto più grave in quanto è affiancato da quella politica di non intervento in settori più profondamente redditizi, da quella politica che si preoccupa esclusivamente di dare un contentino a tutte quelle ambizioncelle locali con interventi a favore di certe opere che, nonostante la loro piccola portata e la loro dubbia utilità, incidono enormemente per il costo della gestione di controllo.

Per tutti questi motivi, dichiaro di non poter dare il mio appoggio al bilancio in discussione. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957